
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

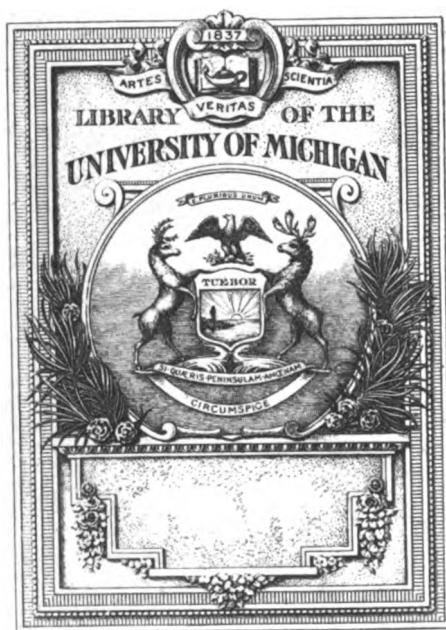
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



850.9

A1

v.92



...



*all' egregio dott. E. Padoa
in segno di molta stima
offre il suo devoto
G. Mazzoni*

3

GUIDO MAZZONI

UN
PIANTO DELLA VERGINE

IN
DECIMA RIMA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI G. ANTONELLI.
1891

U N PIANTO DELLA VERGINE

I N
DECIMA RIMA

PER CURA DEL PROF. GUIDO MAZZONI.

S. C. DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Un antico verseggiatore di laudi latine, nel vantare
gli strumenti della passione di Cristo e le ferite onde fu
la redenzione del genere umano, giunto a dire di Maria
a piè della croce, le si volgeva così :

O Maria, plasma nati,
cum vidisti natum pati
quis te dolor tenuit ?
non est hoc humanitati
scire datum nequi vati,
nullus homo potuit (1).

Ma la fede induce ed eleva a meditazioni dove tutto
il dramma rivive ; la pietà vede e sente ; l' arte vuole ad
ogni modo rappresentare. Da san Bernardo a Torquato Tasso,
e più giù, è una serie di prove e riprove ; chè il pianto della
Vergine fu uno degli argomenti prediletti dagli scrittori
ascetici e da' raccontatori della passione, e più da quelli
che san Francesco diceva giullari di Dio ; fu caro poi,

(1) *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, aus Handschriften
herausgegeben und erklärt von F. J. MONE ; Freiburg, 1853 ; I, 160.

dopo le tante laudi e i poemetti che l'avean popolarmente ripetuto, a più d'un poeta colto, da farne terzine, ottave, canzoni, ed elegie latine; troppo spesso gara di retorica anzi che ardore di religione. Tali Pianti o Lamenti o Lagrime (chè il genere ebbe tutt'e tre questi nomi) hanno, a considerar la cosa secondo le ragioni dell'arte, un difetto necessario: quanto più narrano di quel gran dolore, quante più parole di Maria riferiscono ad esprimerlo, tanto peggio riescono inefficaci: dolor vero, dolor forte, anche se umano, non cerca sfogo di lamenti: e in Maria, madre di Cristo, il dolore dev'essere umano a un tempo e divino; difficile a intenderlo intero, ineffabile. Da ciò, per amore d'una efficacia mal conseguibile, provennero o lunghe serie d'invocazioni e d'interiezioni, o stranezze di fantasie, nulla curanti del verisimile pur di giungere all'effetto. Nè i cantori popolari vi peccarono meno de' poeti ne' conventi. Si salvano pochi; quelli che non si curano di riferire, e raccontano o interrogano per conto proprio: com'è nello *Stabat Mater*, che nè pure un grido ha della madre, e dopo averla descritta dolente, si contenta dell'invocarla:

Eja, mater, fons amoris,
me sentire vim doloris
fac, ut tecum lugeam.

Di ben altra sorta dallo *Stabat* è un poemetto, da attribuire agli ultimi anni del secolo XIII o ai primi del XIV, che si conserva, per quel ch'io so, in tre manoscritti; un cortonese, un aretino, un senese. Il rozzo cantore vi narra appena appena quel tanto che gli sembra necessario a che gli uditori intendano la ragione e l'occasione dei lamenti, e questi, che sono l'essenza dell'opera sua, atteggia tutti ad un unico concetto di poesia; la Vergine piange che non le sia dato prendere essa il luogo degli strumenti pe' quali fu ed è la passione del figlio, chè così almeno,

in quelle forme, potrebbe essergli più da presso e toccarlo. Se non avessimo innanzi un canto che piacesse ad antiche compagnie di laudesi, e fu raccolto da loro per ingenuità di fede, non crederemmo che fosse invenzione troppo sottile d'un ingegno secentistico? Tanto nella storia delle lettere è difficile intuire il vero e concludere rettamente, quando il giudizio muova dall'esame incompiuto dei fatti. A che segno giunga, in sì curioso desiderio di straziare il figliolo, Maria, nessuno potrebbe indovinarlo; lo dica il poeta:

Dolghiosa me! or foss'io quel martello
lo qual percosse e diede sì gran busso
sopra le teste de ciaschun chiavello!

Se pur uno poco t'avesse fallato,
o elle mani o elli piei t'avarea dato:
alora t'avarei un poco toccato,
chè non t'agiongo, o humile agnello!

Ma non si potrebbe negare che qua e là pur questo Pianto non rompa in accenti di dolore schiettamente inteso ed espresso: il poeta, fantasticando male, aveva cuor di cristiano; ed il sentimento, per buona ventura, la vinse talvolta sull'artificio. Concorre a far più notevole il lavoro di lui, l'uso raro della decima rima: l'ottava, con l'aggiunta d'un ultimo verso che rimasse col sesto, diede il metro dell'*Intelligenza*, la nona; e qui ritroviamo la decima per l'aggiunta alla nona di un altro verso, tra l'ottavo e il nono, che insiste nella rima del settimo e dell'ottavo [ABABABCCCB]. Le stanze sono incatenate tra loro, come spesso nelle laudi popolari per aiuto alla memoria de' cantori, col rappicco d'una voce che dall'ultimo verso della stanza si ripete, o tale e quale, o nella radice sua, o anche qualche volta non più che per affinità di suoni, nel primo emistichio della stanza seguente (1).

(1) Senza dargli un nome speciale e per incidenza, ma, com'è suo solito, con precise notizie, accennò a questo metro L. BIADE-

Fin da quando pubblicai le laudi dell'antica raccolta cortonese, promisi di dare in luce, dalla seconda parte di quel codice, il Pianto: altri mi ha prevenuto, e il poemetto è già a stampa, ma non dal manoscritto di Cortona, sì da uno di Arezzo ⁽¹⁾. Spero perciò di far cosa non inutile e accetta agli studiosi, mantenendo per conto mio la promessa: tanto più che potrò valermi della edizione su detta, ed anche di un terzo manoscritto, il senese, di cui richiesi le varianti e le ebbi diligentissime dalla cortesia del prof. Fortunato Donati, che qui ringrazio. Ed

NE, *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Carnesecchi, 1885, pag. 10, in nota. La decima rima si trova nel contrasto tra *La Virgo Maria* e *La Santa Croce*, edito da G. MAZZATINTI nelle *Poesie religiose del secolo XIV pubblicate secondo un codice eugubino*, Bologna, Romagnoli, 1881 (*Scelta di curiosità*, disp. CLXXIX), a pag. 79 e segg., dove anche è l'incatenatura tra stanza e stanza; e nella poesia XVI delle edite da G. RONDONI, di cui vedasi più sotto. Indicò inoltre una *Leggenda di Santa Caterina d' Alessandria*, nel metro stesso, in un codice senese, E. TEZA, *Otium Senense*, nella *Rivista critica della lett. ital.*, I, 155. Dovè dunque essere metro popolare, come l'ottava da cui indubbiamente deriva; e di popolarità, oltre gli argomenti e l'intonazione delle poesie, fa fede l'incatenatura. Credo utile notare che del contrasto su detto diè un saggio, dal codice stesso ov'è il Pianto, G. RONDONI, *Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena*, nel *Giornale storico della lett. ital.*, II, pag. 286 e segg. Questa decima rima, foggiate sul tipo della nona, non dev'essere confusa col metro che l'AFFÒ chiamò *deca* [ABABABABCC]: cfr. *Dizionario precettivo*, etc. Milano, Silvestri, 1824; pag. 188.

(1) E. BETTAZZI, *Notizia di un laudario del sec. XIII*, Arezzo, 1890; pag. 39 e segg. Il codice aretino si conserva in quella Biblioteca Comunale.

avrò così modo di reintegrare il testo d'alcuni versi e di migliorarne d' assai la lezione. ⁽¹⁾

Il codice cortonese descrissi già io stesso: ⁽²⁾ basti ora aggiungere che il Pianto vi si legge nella seconda parte, a carte 146a-159b, di mano della prima metà del secolo XIV. I versi vi sono distinti l'uno dall'altro per una linea verticale; ciascuna delle stanze torna a capo. Ne do la lezione dividendo le parole, accentandole, interpungendo: ma non mi prendo la briga di raggiustare i versi, anche dove riuscirebbe facile col togliere qualche vocale in fin di parola: il lettore accorto provvede di suo, meglio che non faccian la parentesi tonde e quadre, nè mette conto accrescer le note per tali correzioni in un testo che fu cantato e che fin da principio dovè per ciò aver forte l'oscillamento delle sillabe. Correggo là dove il senso o la rima troppo guasti richiedano correzione, giovandomi spesso del codice senese. Il quale (nella Biblioteca Comunale di quella città: I, VI, 9) fu scritto prima del 1330, ed è molto autorevole; tanto che fui in dubbio se porlo a fondamento del testo; ma, sommato tutto, mi risolse a dare testualmente il cortonese, ch'è di pari e forse maggiore antichità, e che, se gli cede in alcuni luoghi, lo vince in altri; valendomi, come ho detto, per le correzioni, del senese, dove il Pianto si legge a carte 59b-64a, decimo dei Lamenti che ne formano, insieme con le laudi di Iacopone, la seconda parte. ⁽³⁾

(1) Mancano nella edizione su detta (le lacune vi sono segnate con puntolini) i versi: IX, 82-83; XXXIX, 390; XLII, 420. Lacuna segnata è anche in fine del v. 72, st. VIII. E vi si desidera la stanza di congedo.

(2) *Laudi cortonesi del sec. XIII*; nel *Propugnatore*, N. S., III, fasc. 13-14.

(3) Cfr. G. RONDONI, *Laudi drammatiche* etc., loc. cit. Il RONDONI pubblicò dal ms. senese, a pag. 283, soltanto due stanze del Pianto, la VI e la VII, che per isvista ritenne come le ultime del lungo poemetto.

- I [1a] Un piangere amoroso lamentando
 vi vòl contiare, commo porria dire,
 che fe' Maria a la croce stando,
 dentorno giendo cum grave languire, 4
 lo suo dolce filgliuolo resguardando
 che da sè lo vedea departire :
 e dicea : Or lassa di te, o filgliuolo ;
 pregote che medichi el mio duolo, 8
 che sença me non muoia così solo,
 chè in tal porto vòl techo transire. 10
- II Transir te veggio, filgliuolo, di me lassa :
 o dolorosa, quando fie ritorno ?
 la grande alteçça di te or m'abassa
 in questo luogo dove teco segiorno. 14
 Lo tuo martirio dentro al core me passa,
 e nullo aiuto mi trovo dentorno.
 Lo capo tuo ch'era l'alta [1b] insegna
 che soprastava a tucti li regna, 18
 or è 'nchinato. Or lasso, commo 'l dengna
 la sua grande potença in questo giorno? 20
- III In questo giorno venta ben mi trovo ;
 e per contrario de la tua persona
 (chè io te veggio figurato novo
 sì che ciaschun membro di dolor suona) 24
 non aggio poso ; tanto pena pruovo

II, 13. Pare debba leggersi *ce mabassa* : ma la scrittura è qui guasta per la raschiatura che la pergamena subì nel tergo di questa carta. Accetto *or* dagli altri due manoscritti.

III, 25. *tanto pruovo pena*. — 27-30. La scrittura è ricalcata di mano più recente sull'antica, e qui la pergamena, come ho avvertito sopra, fu raschiata. Valga l'avvertenza anche pei v. 1-3 della stanza IV.

che 'l sole n'è schurato colla luna.
 La faccia che rendea luminosi
 li angioioli del cielo gloriosi, 28
 or è turbata de li occhi lacrimosi;
 e sso' dolgliosa forte più che ciaschuna. 30

IV Ciaschun membro veg'io tormentare;
 de le ingiurie tante sone affitta;
 e le man ch'erano per disserrare
 con forti [2a] aguti le veggio confitte. 34
 O lassa me! non te posso toccare,
 e le mie braccia sempre stano ritte;
 se io guardo invèr la mano dextra
 sanguinar la veggio e la sinistra. 38
 O figliuol, guarda invèr la tua ministra,
 che le tue pene al cor mi son costrecte! 40

V Costrengeme el dolor che 'l core mi fende,
 chè nullo amico quasi mi è presente,
 ch'io veggio chiavellato ciaschun pede
 che già menava a salute la gente. 44
 O alto dio, comme lo concedi,
 che mi da' tanto e fammene perdente?
 cho' più t'aguardo, figluolo, più afrango:
 perchè mi lassi a vita, per ciò piangho. 48
 O trista me! con chui remangho
 che tu mi lassi, figluolo, sì dolente? 50

VI [2b] Dolere mi posso più ch'altra che sia,
 chè perdo el bene und'io avea riposo.
 Or è adempiuto el nome di Maria,
 chè in amareçça so' in mar tempestoso. 54
 Abbo perduto el lume in questa dia,

IV, 32. *tanto*. – 36. *ritti*.

V, 47. L'ultima parola è di difficile lettura: seguo la lezione del codice senese che conserva la rima: l'aretino ha *afrigo*.

- e tucto il mondo mi par tenebroso :
 e da li apostoli so' abandonata,
 e da onn' altro amico dilongata : 58
 di te, figliuolo, sone scompagnata.
 Di consolança damme alcun riposo. 60
- VII Respose Cristo in voce molto queta,
 forte dolgliosa, così come puote :
 disse a la madre : Prego che sia discreta,
 ch'io so' levato per l'altrui cadute : 64
 aggi riposo in così grande pièta :
 eccho Giovanni ch'è lo tuo nepote ;
 a lui te [3a] lasso come a nostro anticho :
 che sia lo tuo figliuolo, a lui lo dichò : 68
 a te, Giovanni, come a caro amico,
 la racomando, ch'è la tua salute. 70
- VIII Quel ch'era la salute per dar luce
 a li smarriti per tornare al duomo,
 alor due volte mise grande voce
 e lamentosse al padre ch'è 'l più sommo : 74
 puoi de presente bere li s' aduce :
 enchinò el capo e disse : Ora consumo.
 Allora l'anima dal corpo cessa,
 ed a la madre dolore li rapressa ; 78
 e quasi morta in terra se confessa,
 puoi che transio lo figliuolo de l'uomo. 80
- IX Per l'omo s'entende la sacra [3b] scriptura
 quella beata vergene reina
 la qual sostenne el pondo cum la 'ngiura

VI, 60. *riposo*. Correggo col senese, come meglio vuole il *Respose* che segue. *Resposo* per *risposta* è anche in GUITTONE (*Rime*, Firenze, 1828, II, 66), e nelle *Laudi cortonesi* (in *Propugnatore*, N. S., III) *Lauda V*, 25, e *XLI*, 47.

IX, 83. *cum languire* ; e così l'aretino : ma, come chiede la rima, seguo il senese che legge *colla ingiura*.

del suo figliuolo che tanto se declina : 84
 passolli el cuore, chè tanto fo dura
 la crudel morte cum grande roina :
 en terra stava quasi come morta ;
 ciaschuna donna pianto li raporta ; 88
 fo resentita ; alquanto se conforta
 e guarda vèr la maiestà divina. 90

X O divina potença che 'n cielo regni,
 perchè m'ài oggi tanto guerreggiata ?
 lo figliuolo che me desti e come el dengni
 che sia diviso da me, o sconsolata ! 94
 el suo [4a] repost' à 'n su 'm quatro lengni :
 emfranta la sua carne e 'nsanguenata.
 S'io lo reguardo, quasi non pare esso,
 tanto me pare lividato spesso : 98
 già non pare quello che disse el tuo messo
 Gabriel, quando m'ebbe anuntiata. 100

XI Anuntiare lo posso a tucto el mondo
 che de cordoglio nulla me somelgia,
 de somma alteçça caggio en profondo :
 oi lassa me ! non è tal meravelgia, 104
 ch'io ò perduto lo sposo giocondo
 di me, tu padre, dolorosa figlia :
 generato fo del corpo e del sangue
 fue de me taupina che si langue. 108
 O figliuol mio, onni [4b] homo te tange,
 a me se' tolto e ciaschun se ne pilgia ! 110

XI, 108. Il verso è poco leggibile nelle prime parole e sembra corrotto : *fiso de me taipina i che si lange*. L'aretino, con ripetizione di rima nel verso seguente, ha : *de me taipina che pur langue* (seguita nel v. 109. *O figliuolo, chi me l' à tolto ? Non te langue*). Accetto in parte la lezione del senese, che legge : *fu di me taupinella che si langue*.

- XII Pilgliar vorrea la forma de ciascuno
de li tormenti che t'anno percosso.
Per poterti toccare, or foss'io alcuno!
Oï dolce sangue che t'esscie d'adosso! 114
tu eri biancho; or se' tornato en bruno,
si crudelmente, figliuolo, se' rimosso;
e li dolori tua m'âno venta,
e ciaschun combattendo me spaventa. 118
O figliuol, de inorir sirea contenta;
de te bramando, avere non te posso. 120
- XIII Or potess'io essere la colonna
a la qual fosti si strecto legato,
che de toccharti ben ne siria donna,
chè non [5a] t'agiongo, tanto se' enalçato. 124
Oï lassa me, che n'era così donna,
e or a me se' tolto e crociato!
Si come la colonna stette ritta,
così con teco vorrei esser confitta. 128
O figliuol, veggio che m'ài derelicta,
e rigghi el sangue, si se' scoriato. 130
- XIV Le scoriato che t'âno battuto
la lor figura vorrea asimilgliare,
ch'io t'avarea si stretto tenuto
che cum largheçça te porrea tocchare. 134
O dolorosa, come t'ò perduto!
chè senca te non posso reposare,
et en tormento starò et in pianto
enfin a l'ora ch'io t'avarò alquanto. 138
O figliuol mio, vivarabbo io tanto
ch'io me [5b] potesse un poco apresimare? 140

XIII, 130. *de le scoriato*. Mi valgo della lezione concorde del senese e dell'aretino: *si se' scoreggiato*.

- | | | |
|------|--|---|
| XV | <p>Apresso me te veggio, amor dolce,
 e per misura d' uno corto spatio;
 ma el tempo me s' alonga e non folce,
 lo mio core de piangere non è satio :
 e non me vale afatigare la boce
 perch' io te chiami, grande mio solatio.
 Or foss' io ne la forina de le fune,
 che te legaro come li presgioni!
 siresti mecho, chè ora m' abandoni
 e sença te non ò pace al mio stato.</p> | <p>144

148

150</p> |
| XVI | <p>Io sto en dolore, e 'l core pena sente :
 taupina me! or foss' io quel velo
 che te coperse el viso splendente
 de tanto lume che dir non porrelo!
 Se io foss' esso, ben sirea tacente,
 che sirea [6a] teco, alto re del cielo ;
 al tuo viso ben sirea congiunta,
 avarea la vita, che so' già defunta.
 O dolce amore, e come m' ai degiunta ?
 e già el morire cum techo e' pur vorrelo.</p> | <p>154

158

160</p> |
| XVII | <p>Vorrea somelgliar ciaschuna canna,
 quante nel capo te fuoro destese :
 sirea pagata de cli m' enganna,
 de quel che perdo avarea ricche prese.
 E nullo amico per me non s' amanna
 en tal batalglia de darne sue defese!
 Si come nel capo te fuoro poste,</p> | <p>164</p> |

XV, 144. *non se satia*. Ristabilisco la rima, seguendo il senese.

XVI, 154. Anche qui seguo il senese, che mi dà la rima: *dir non potrelo*. Il ms. legge: *diri non se porrea*. Così nel v. 160, per la rispondenza, accetto dal senese *vorrelo*; il ms. ha: *vorrea*.

(414)		[12]
	li miei braccia li sirieno più 'coste ;	168
	o descaduta! de così grande hoste	
	persone tante è 'nvêr me acese !	170
XVIII	Lo 'incendimento è forte in me [6b] taupina per l'ardor grande che 'l pianto me dona : la core me batte, e sempre me langina, chè ciaschuno encontra te sermona.	171
	O dolorosa, or foss'io la spina de la quale te fo facta la corona! e ben mi siria satia de toccarte, e cum dilecto sopra el capo starte.	178
	O lassa me, figliuolo! chè 'n quatro parte ciaschuna punta dentro li s'abandona!	180
XIX	Abbandonata sone e tucta sola : o trista molto! e come deggio fare ? miro dentorno ; pur una parola, non veggio che sia per me confortare.	184
	O padre, dime sconsolata figliuola, che io non posso en croce teco stare! Or foss'io, figliuolo, quella bianca tonica che sopra el [7a] corpo tuo così rebrunica,	188
	che te fece Herode; e sirea unica, o figliuol mio, per me consolare.	190
XX	Più consolança non credo sentire, dì ch'io me parto da te pur piangendo. Or me potess'io, trista, convertire en quella vesta che, per te schernendo,	194
	che te fe' Pilato spogliare e vestire, coperta d'oro per più relucendo :	

XVII, 168. Il senese e l'aretino leggono in fin del verso *toste*.
Lascio *coste*, aggettivo, per aferesi di *accoste*, *accostate*.

XVIII, 171. è fuori di me. Così anche l'aretino. Seguo la lezione del senese.

dentro da me t'avarea tucto renchiuso
 e avaresti vestimento più gioioso : 198
 el mio core n'avarea più riposo;
 chè si so' venta; già più non me contendo. 200

XXI Contentione m'è facta ben si feroce
 de te, figliuolo, che tanto m'abassi.
 O dolorosa! or foss'io la croce
 perchè tu [7b] sopra me te riposasse! 204
 Del mare so descesa nella foce,
 non truovo porto che 'n pace me lassi.
 Se io fosse con teco, sirea francha,
 chè pur de lanciare sone stanca. 208
 Or lassa, che la mia ententione me manca,
 e 'l cuore del corpo pare che me fracassi. 210

XXII Ben sone fracassata tucta quanta,
 tanto so' gita dentorno gridando :
 non truovo poso, si sonno infranta
 pur de l'aspecto, che te vo chiamando. 214
 Or foss'io el cedro che sta nella pianta
 dei quatro legni là due se'a bando,
 che ben sirea cum potença si forte
 che de quel pondo ben sirei consorte. 218
 O figliuolo, de così gravosa morte
 non me [8a] guardaria, pur te aspectando. 220

XXIII Te aspectando tuctora sospiro
 che descendesti a la mia basseçça :

XX, 200. *contento*. E così anche l'aretino: *che più non mi contento*. Seguo il senese.

XXI, 201. *si forte*. Correggo col senese e l'aretino.

XXII, 212. *tanto fo vita*. L'aretino: *quando son ita*. Accetto la lezione del senese. Cfr. XXXIX, 386. — 213-14. *si so' desnodata e per despecto ch'io*. Seguo il senese, col quale concorda, salvo lieve variante, l'aretino. — 218. *conforto*. Correggo con gli altri codici.

cum grande pianto a la croce giro,
 pur per averte, grande mia riccheçça. 224
 Or foss'io l'arcipresso a cui amiro,
 che t'à levato in cotale alteçça!
 teco sirei morta e chiavata,
 et in grande pace sirei reposata; 228
 ma la sperança veggio che m'è fallata
 che so' da longa, et vivo in amareçça. 230

XXIV Con amareçça el sole meco piange,
 e 'l mondo n'è scurato en omni verso.
 Io non t'agiongo, e ciaschuno te tange;
 schiernendo ciaschuno t'è perverso. 234
 Or foss'io quello olivo che [8b] t'enfrange!
 le mani chiavate li stam per traverso.
 Avaresti me confitta enelli braccia;
 sirea el mio viso congiunto a la tua faccia: 238
 o dolorosa! chè ciascuno me caccia
 e tucto el mondo encontra m'è converso. 240

XXV Convertire me vorrea e trasformare
 en quella palma ch'è disopra stante.
 El capo te potarea toccare;
 avarea repos, ch'io ò pene tante: 244
 sirea victoriosa sença pare
 de questa forte guerra soperchiente;
 avarèate, figlinolo mio, meco
 da ch'io fosse nella croce teco. 248
 Ma vano è il pensiero ch'io m'arecho,
 e abbo el core de pianto abundante. 250

XXVI [9a] Per l'abondança del sangue che cade
 già non pari esso, facto ài tal colore.

XXIV, 240. *me encontra per verso*. L'aretino: *e tucto el mondo è 'n contra me perverso*. Seguo il senese, come vuole anche il *Convertire* della stanza seguente; tanto più che *perverso* è in rima al v. 234.

O gente che passate per le strade,
vedete bene se fo mai tal dolore! 254
oi lassa me, ch'io nacque en tal contradie,
che ci fo mille morte en amarore!
Or foss'io enella forma de quei chiovi
ch'io saparea che morte crudel provi. 258
O figliuol mio, de te ò tormenti nuovi,
quando me truovo sença te, amore. 260

XXVII O dolce amore, e come se' rimosso?
già non pare esso, ch'era tanto bello!
tu eri biancho; or se' livido e rosso.
Dolgliosa me! or foss'io quel martello 264
lo qual percosse e diede sì gran busso
sopra le teste de ciaschun chiavello!
Se [9b] pur uno poco t'avesse fallato,
o elle mani o elli piei t'avarea dato: 268
alora t'avarea un poco toccato,
chè non t'agiongo, o humile agnello! 270

XXVIII O angnello sancto, e due so' venuta
a vederte morire en mia presença?
Io per te vorrea avere ricevuta
da Pontio Pilato la sentença. 274
O figliuol mio, or foss'io essuta
la canna e la spongna en loro essença!
la bocca tua sancta et evangelica
che di salute già facendo predica, 278
io l'avarea toccata come medica;
ch'enn anareçça fai da me partença! 280

XXIX Io fo partença da te e mai non spero
d'avere alegreçça a la mia vita,

XXVI, 256. *che fo*. Aggiungo ci con gli altri due codici.

XXVIII, 277. *et angelica*. Così anche l'aretino. Correggo col

senese.

[10a] da puoi ch'io perdo el grande desidèro
 de te, figliuolo, speranza conpita. 284
 Or foss'io quell'aceto così fero
 e 'l fiele co la mirra tanto ardita!
 nel tuo ventre sirea tucta renchiusa,
 e teco encarnata, come era usa. 288
 Oi lassa, che de te me truovo schiusa
 e tu di me, figliuol, trista e smarrita. 290

XXX Io so' smarrita quasi nella mente
 e 'l cuore è 'ntenebrato e forte è stanco,
 chè so' percossa da cotanta gente,
 denante e derieto e dal lato ritto e 'l mancho. 294
 Or foss'io quella lancia sì talgente
 che te percosse e passò el fiancho!
 sì come essa, te sirea nel cuore;
 e mai non ne vorrea uscirne fuore. 298
 O dolce [10b] amore, come se' pieno de lividore,
 de sangue nero, ch'eri così biancho! 300

XXXI La tua bianchezza de te se deserra,
 e perdi el tuo colore, o fresco gilglio;
 e ciaschuno me combatte e famme guerra;
 rimangho sola e non aggio conselglio. 304
 Or foss'io en persona de la terra

XXIX, 285-86. *O figliuol mio, or foss'io l'aceto sì fero e la mirra tanto ardita.* Seguo il senese, col quale concorda, ma con varianti in peggio, l'aretino. — 289. *me truovo cusa.* Il senese *dischiusa.* Seguo l'aretino. — 290. *e tu me.* Supplisco di con gli altri due codici.

XXX, 292. *straccho.* Ristabilisco la rima con l'aretino. — 299. Il verso può raggiustarsi: *O amor, come se' pien de lividore.* Il senese, e con lieve variante anche l'aretino, leggono: *Oi lassa me, che tutto in gran rigore — ti cuopre 'l sangue.*

XXXI, 301. *deserta.* Seguo per la rima gli altri due codici.

che 'l sangue tuo ricevesse vermeggio!
 En bagno ne starea de quel ch'è fuore;
 bem me starea con esso, o dolce amore. 308
 O figliuol mio, comme me lega el tuo dolore,
 chè so' deserta e non so a cui m'apilglio! 310

XXXII O' preso el chuoire di grande tristitia,
 o figliuolo mio, perchè a vita regno;
 la tua benignitade me torna en durtia,
 ch'io te lasso, figliuol mio, per sengno. 314
 [11a] Ma'io non spero sença te letitia
 da ch'io te lasso nella croce pengno.
 Or foss'io en persona del ladrone
 che dal lato ritto fa sermone! 318
 sirebbero en viaggio due persone
 chè so' derelicta, e non abbo sostengno. 320

XXXIII Sostengno pena de pianto ed anco doglia
 pur aspectando, figliuol, che descendi:
 lo pianger me consuma più che folgia,
 e te pur bramo e non me t'arendi. 324
 Lo core me batte et l'anima cordoglia
 chè tue largheççe sì care me vendi:

— 306. La pergamena evanida non consente leggere in modo certo la prima o le due prime sillabe dell'ultima parola; il senese e l'aretino leggono *riceve sì vermeggio*; ne accetto la lezione sebbene potrebbe suppirsi piuttosto nel cortonese: *en sugelglio*, cioè *in suggello*. — 310. *apilgli*. Questi versi 307-310 sono nel senese e nell'aretino notevolmente diversi. Il senese: *En bugno me starca di quello che riga — serei fuor del dolor che si mi lega — o figliuol mio che ciascun mi ti niega — son discaduta non so ad chui m'apillio*. L'aretino, con lievi varianti, concorda in questa lezione del senese.

XXXII, 313-14. La pergamena è anche qui evanida pel volgere frequente delle carte. Il senese: *en durtia me torna poi che se' posto per sengno*. E così, press' a poco, l'aretino.

aggiote adimandato en omne guisa,
 come ti fosse con meco e non devisa. 328
 Or lasso, che 'l contrario m' à conquisa ;
 desnodando [11b] ongne nerbo se distende. 330

XXXIV Desteso stando sulla croce Cristo
 venne Giosep ab Arimathia ;
 e Nichodemo doloroso e tristo,
 puoi che Pilato li fe' cortesia ; 334
 e 'l suo fratel Giovanni el vangelista
 tuctor piangendo colla madre pia ;
 e de la croce l'ebbeno desposto.
 Alor la madre venne molto tosto : 338
 O figliuol mio, or t'ò cum gran costo ;
 ogimai teco sirò en compagnia. 340

XXXV Per quella compagnia alor fo tolto
 e fo redotto invèr lo monimento :
 in uno panno bianco fo envolto
 cum aloi et pretioso unguento ; 344
 come e Giuderi costumano molto,
 arecò Nicodemo libre cento :
 en lo sepolcro [12a] l'ebbero renchiuso ;
 l'anima al Limbo n'andò giuso, 348
 la madre nel sepolcro stando suso,
 tuctor piangendo cum grande lamento. 350

XXXVI Nel suo lamento la madre dicea :
 O figlinolo, arrivato in grave porto !

XXXV, 344-46. *e con altro tesauo e unguento - come ci Giu-
 deri costumano molto - argento e Nicodemo li prestò el sepol-
 cro. Il senese : con altre che pretio unguento - come li Giuderi
 costumavano molto - arrechò Nicodemo libre cento. Seguo in gran
 parte l'aretino. — 347. allora logo [12 a] logo. Correggo con gli
 altri due codici.*

XXXVI, 352 e segg. L'amanuense confuse qui le rime: *O fi-
 gliuol mio, da puoi ch'io t'aveva morto, - or me se' tolto gran-*

o figliuol mio, ch'io tucto te tenea,
 e ora mi se' tolto, mio diporto! 354
 En gran riposo star ben me pareva,
 puoi ch'eri meco, ancor che fussi morto.
 Or foss'io el panno dove te legai!
 siresti en me renchiuso e come stai. 358
 Oi lassa me! che non me soterrai
 con techo, ch'avarea ongne conforto? 360

XXXVII Perdo el conforto onde era [12b] sicura
 de te, figliuolo, dolce mio portato.
 Or foss'io stata quella sepoltura
 enella quale dentro io te veggio serrato! 364
 parebbeme de presente stare sicura
 sì come meco tu fosse incarnato;
 sì come quando venne Gabriello,
 el cuore mio avarea gaudio novello. 368
 O disolata, tu se' nell'avello!
 giacere te lasso ferito e spolgiato. 370

XXXVIII Per dispogliare el Limbo de l'onferno
 da me te parti, o figliuolo de me trista.
 Or ce foss'io stata en sempiterno
 e ch'io vedesse te cum tua maiesta! 374
 e te vedesse colli sancti eterno;

de mio diporto, - che 'n grande riposo stare a me pareva - da ch'io l'avea anchor che fosse morto, - da te, figliuolo, a me socsfacea. Il senese e l'aretino dan lezione migliore: il senese legge: *O figliuolo arrivato in grave porto — o figliuol mio puoi ch'io l'aveva — ora mi se' tolto mio diporto — in gran riposo stare ben mi pareva — poi ch'eri meco anco fussi morto.* Segno, con lievi ritocchi, l'aretino; e ne' ritocchi mi valgo del senese.

XXXVII, 361-64. L'aretino pospone l'ordine delle due prime coppie; ma la parola di rappicco, *Perdo*, dà ragione al senese e al cortonese.

- chè t'ò perduto, e chi me te raquista?
 Or foss'io quel Limbo en sua forma
 [13a] perchè tu sopra me facesse orma. 378
 O lassa me! chè molto me trasforma
 lo scambio de Giovanni evangelista! 380
- XXXIX El vangelista Giovanni beato
 cum gran turbança tuttora piangendo
 per mano la prese dal suo lato
 e pianamente se venne partendo. 384
 Le tre Marie, de chui non ò parlato,
 cum grande lamento givano dicendo:
 O Maria madre, e come non moriamo
 ennançe che sença lui retorniamo? 388
 o sconsolate! quatro vedove siamo
 del nostro padre! E sempre vien piangendo. 390
- XL Alor venendo cum grande piatade
 la madre sconsolata e le Marie,
 con molta gente de quella citade,
 da ogni [13b] parte tràvano a le vie 394
 per liei vedere cum gran tempestade;
 e là v'era discordia de quel die.
 Da lato li venieno molte donne,
 sostenendola comme colonne. 398
 Venia dicendo: O dolce madonne,
 el mio retorno en quale luogo fia! 400
- XLI Fo retornata cum sancto Giovanni
 a la sua casa ch'era en riecesso:

XXXIX, 386. *vivano*: e forse sta per *givano*; cfr. XXII, 212, dove in tal caso sarebbe da leggere *so' vita*.

XL, 396. Il senese: *là dov'erasi discorsa in*. L'aretino va per conto suo, non osservando la rima: *quando venia si disconsolata*. — 397. *li vienno*. Correggo col senese. — 399. *veniacno*. Sebbene anche il senese abbia *venien*, correggo pel senso con l'aretino.

grande pieta era a vedere pur li panni
 ch'eran de sangue colorati si spesso. 404
 Con forte tempo à compiuti i suoi anni
 cum quello sposo a cui fuo commessa.
 E tanto era de dolore asediata
 che ben pareva nella mente errata ; 408
 e quasi morta en terra è ffigurata
 e già nel colore niente pareva essa. 410

XLII [14a] Essa stando nel suo tornare
 prese conforto de grande speranza :
 sì come ella lo vide encrociare
 e ancho morire per nostra salvança, 414
 così fo certa del suscitare,
 unde ella nonn ebbe giemai dubitança ;
 ma sempre stette forte nella fede
 per la quale è salvo chi a lei crede. 418
 Al terço di resuscitare lo vede,
 che li aparve con gran consolança. 420

XLIII Per consolare cum devotione
 la mente de ciaschuno cum dilecto,
 aggio parlato de la passione
 et di quel pianto che fo sì costrecto. 424
 Però ve prego cum devotione
 che ciaschuno stea perfectò,
 e per colui che fece questa carmina

XLI, 406. *fuoi*. — 410. *nel cuore*. Sebbene così legga anche l'aretino, correggo col senese pel senso.

XLII, 413. *encrociato*. Correggo con gli altri due codici.

XLIII, 427. *cammina*. Correggo col senese. — 430. *chiami beati*. Correggo col senese. Questa stanza manca nell'aretino.

Il cortonese segue con un'altra stanza, certamente fuori di posto. Ma non si vede dove potrebbe rappiccarsi al resto, che ha tutta la sua incatenatura ben salda; nè d'altra parte può esser dub-

a Dio rendiamo grande precamina, 428
 quando verrà il [14b] Signore che desamina,
 che dal suo lato ne chiami el benedecto. 430

bio che, come è nel senese, termini con la stanza XLIII, di congedo, il poemetto stesso.

XLIV Partendose la madre el benedisce;
 Cristo remase nella sepoltura.
 La donna convenia che se partisse
 chè del partire era gionta l'ora; 434
 cum quella compagnia più non stessee
 che s'asembrava verso la nocte scura;
 e quando fommo presso a la citade,
 posarli un velo de grande scuritade, 438
 und' onne gente ne prendea pietade;
 piccoli e grandi a lei ponieno cura. 440

Così anche, con poche varianti e lievi, l'aretino. Questo segue con un'altra stanza ancora; la quale neppure si rappicca, come dovrebbe, con la precedente:

XLV Per acquistare lo rengno ai santi padri
 da me te se' partito, oggi figliuolo,
 e dentro al monimento m' rto giaci,
 e la tua madre al core sente gran duolo 444
 che vivo en guerra, e 'l mio core non à pace.
 Perch' io te stesso en questo luogo solo,
 o figliuol mio, perchè m' abbandoni?
 Lassime senza alcuno guidardone? 448
 Priega la morte che non me perdoni
 ch' io non rimanga en questo mondo scuro. 450

*Estr. dagli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere
 ed arti, Tomo II, Serie VII.*

(Stampa)

Gregio 17^{re}.

Ma. Amico, 91.

Dott. Erasmo Percopo

Salvo



187







